



Omelia del Vescovo Domenico

Nogarole Rocca, 1 luglio 2023

Sabato della XII settimana per annum

in occasione dell'anniversario dei 40 anni dell'Istituto Fratelli di san Francesco

(2 Re 4,8-11; Sl 88; Rom 6, 3-4.8-11; Mt 10, 37-42)

“Entrato Gesù in Cafarnao, gli venne incontro un centurione che lo scongiurava e diceva: Signore, il mio servo è in casa a letto, paralizzato”. Cafarnao è una città fuori dai confini e il beneficiato è uno straniero. Così Matteo l’evangelista introduce una questione spinosa: l’autentica figliolanza di Abramo cioè l’inserimento nella storia della salvezza avviene per via della fede e non di un privilegio di casta. Già si profila all’orizzonte il fallimento della missione di Gesù fra i giudei, ma ancor più le tensioni che si produrranno all’interno delle neonate comunità cristiane, insidiate da giudei che non vogliono aprirsi agli stranieri ritenendo la fede una realtà che si contrae col sangue di appartenenza. Gesù scardina questa mentalità angusta. Anche oggi siamo tentati di sentirci cristiani per ragioni di ordine sociologico o culturale mentre l’esperienza credente è sempre il frutto di una scelta personale che come nel caso del centurione mette in discussione miti dominanti e convenzioni ricorrenti.

“Signore, io non sono degno che tu entri sotto il mio tetto, ma di soltanto una parola e il mio servo sarà guarito”. Il centurione è consapevole che per un ebreo come Gesù sarebbe impuro entrare nella casa di un pagano come è lui. Rispetta la loro fede e addirittura di riconosce indegno di accoglierli. La liturgia ha raccolto questo grido prima della comunione eucaristica. Ma che vuol dire “non son degno”? Per noi che faticiamo a riconoscere i nostri limiti salvo additare continuamente quelli degli altri. Per noi che siamo sempre convinti di non aver granché da rimproverarci e che tutto sommato saremmo “brava gente”? Per i mistici è chiaro: l’uomo percepisce il profondo abisso che lo separa da Dio ed è nello stesso stato d’animo del centurione. È stato detto che esistono due categorie di persone: i santi che si credono peccatori e i peccatori che si credono santi. Esiste cioè una delicatezza in alcuni che li fa arrossire. Altri invece hanno ormai la faccia impunita. Ma questo cambiamento ha bisogno di avvertire la presenza di Dio, cioè di Altro perché se il nostro confronto è con gli altri saremo sempre tentati di esaltarci.

“In verità, io vi dico, in Israele non ho trovato nessuno con una fede così grande!”. Quando l’evangelista evoca queste parole del Maestro che sono forti e laceranti, già i suoi correligionari hanno preso le distanze da lui, fino alla sua morte violenta, misconoscendo la sua messianicità. Ora assumono ancora più forza perché chiariscono che la fede non è una garanzia automatica in virtù dell’appartenenza ad un popolo o ad una comunità, ma è una scelta che va rinnovata da ciascuno nelle concrete circostanze della vita che sfidano e mettono in crisi. L’elogio del pagano è un modo per ricordare a tutti noi sedicenti cristiani che non è automatico essere credenti perché apparteniamo alla chiesa, ma è una decisione che va sempre rinnovata. Il pericolo oggi più ricorrente non è quello di credenti senza appartenenza ma anche quelli di appartenenti senza credenza. A questo Gesù reagisce oggi non meno di ieri.